

IN ASCOLTO DELLA PAROLA

Matteo 11, 25-30 XIV Domenica del Tempo Ordinario

Anno A

Orazione iniziale

Signore Gesù, invia il tuo Spirito, perché Egli ci aiuti a leggere la Scrittura con lo stesso sguardo, con il quale Tu leggevi ai discepoli sulla strada di Emmaus. Con la luce della Parola, scritta nella Bibbia, Tu li aiutasti a scoprire la presenza di Dio negli avvenimenti sconvolgenti della tua condanna e della tua morte. Così, la croce che sembrava essere la fine di ogni speranza, è apparsa loro come sorgente di vita e di risurrezione. Crea in noi il silenzio per ascoltare la tua voce nella creazione e nella Scrittura, negli avvenimenti e nelle persone, soprattutto nei poveri e nei sofferenti. La tua parola ci orienti affinché anche noi, come i due discepoli di Emmaus, possiamo sperimentare la forza della tua risurrezione e testimoniare agli altri che Tu sei vivo in mezzo a noi come fonte di fraternità, di giustizia e di pace. Questo lo chiediamo a Te, Gesù, figlio di Maria, che ci hai rivelato il Padre ed inviato lo Spirito. Amen.

Le Letture: Zaccaria 9, 9-10 Romani 8, 9.11-13 Matteo 11, 25-30

Il Vangelo dei poveri, il detto «giovanneo» dei Sinottici, la più felice sintesi messianica, la grande rivelazione del mistero di Dio, l'inno di giubilo: queste e altre definizioni che sono state attribuite al vangelo di questa domenica fanno intuire l'importanza che esso riveste e la ricchezza teologica che esso contiene. Nel contesto del rifiuto che Gesù subisce da parte delle alte classi dell'intelligenza e dell'aristocrazia ebraica (Mt 11, 20-24), gli emarginati, i poveri, i semplici sono scelti come gli ideali compagni di viaggio ed amici di Gesù ed è a loro che egli rivela nell'intimità i segreti del suo cuore, il mistero della sua missione di salvezza.

Il testo è composto da tre strofe solenni simili a quelle di un inno di lode. La **prima strofa** è una benedizione-ringraziamento (vv. 25-26): il mistero del regno, cioè il progetto salvifico che Dio sta attuando nella persona del Cristo, è svelato agli umili e ai poveri **proprio perché la persona stessa di Gesù è umile e povera**. C'è un'antitesi suggestiva nell'avvio stesso della preghiera: il Padre ha la sovranità universale che abbraccia verticalmente cielo e terra, cioè tutto l'essere; anche al Figlio «è stato dato ogni potere in cielo e in terra» (Mt 28,18), eppure «ciò che piace» al Padre, e quindi anche al Figlio, è la «piccolezza» del fedele, è quell'atteggiamento radicale descritto dalle Beatitudini che, con la sua apertura interiore, permette l'irruzione della grazia e della rivelazione. Il centro della **seconda strofa** (v. 28) è costituito dalla conoscenza totale e reciproca che intercorre tra Padre e Figlio. Mosè sperava di fissare i suoi occhi nel volto del Signore, ma la risposta fu inesorabile: «Tu non potrai vedere il mio volto perché nessun uomo può vedermi e restare vivo» (Es 33,20). La persona di Gesù dice invece intimità totale col Padre, abolizione di quelle distanze che per l'uomo erano restatesi assolutamente invalicabili. Noi non potremmo mai conoscere Dio, ma il Figlio per il legame di natura che lo unisce al Padre lo può ed allora egli, divenuto come noi uomo, può aprirci questo immenso orizzonte di luce. La sapienza di Dio inconoscibile (Gb 28,25-28; Sir 1,1-10) squarcia il suo velo e rivela a chi ha occhi e cuore puro il vero volto di Dio, presente in Gesù di Nazaret. La **terza strofa** (vv. 28-30) contiene un appello a tutti i deboli e i poveri perché si mettano alla sequela di Gesù, vera e definitiva sapienza (si cita, infatti, Sir 51,23.26-27). L'immagine del «giogo» era usata per indicare la Legge che il Signore aveva imposto ad Israele. Gesù la ripropone, ma la spoglia del suo aspetto di peso, di trionfo, di imposizione e la usa in un senso più «dolce» e quindi più impegnativo. Infatti, il castello della casistica morale giudaica è ora semplificato da un impegno totalizzante, il **giogo dell'amore**. **Il rapporto con Dio non è più regolato dal terrore ma è filiale e spontaneo e proprio per questo diviene più esigente.**

La figura del Messia che appare da queste righe è carica di tenerezza e di bontà. Egli si offre non come un conquistatore ma come un modello di umiltà e di donazione. La sua regalità si esercita sul trono della croce, come insegna la teologia giovannea. È a questo ritratto messianico che è legato pure il celebre passo del cosiddetto Secondo Zaccaria, autore vissuto tra il IV e il III sec. a.C.: «Ecco viene a te il tuo re... umile, cavalca un asino... Farà sparire i carri... l'arco di guerra sarà spezzato e annunzierà la pace alle genti» {Zc 9,9-10; I lettura). Abbandonati gli armamenti, lasciati ogni sogno di messianismo politico e trionfalistico, il profeta vede il salvatore d'Israele come un annunciatore e un costruttore di pace. Si comprende allora perché in questo Messia-Gesù si ritrovi tutta la folla di semplici, di umili e di sofferenti. In lui troveranno riposo (Mt 11, 28.30), cioè **la grande felicità messianica che solo lui può dare e non il mondo** (Gv 14, 27). La comunità dei «piccoli» che ha scoperto i misteri del regno se vuole raggiungere «il riposo delle sue fatiche» (Ap 14, 13) deve seguire la strada di Gesù, «la strada buona e prenderla e così troverete pace per le vostre anime» (Ger 6, 16). In questa e nelle prossime domeniche si ascolteranno brani del **capitolo 8 della lettera ai Romani**. Si tratta di una pagina densissima e teologicamente molto elevata contrassegnata anche dalla passione e dalla fede dell'Apostolo. Eccone un piano schematico essenziale. Paolo presenta innanzitutto i due principi fondamentali che animano l'uomo giustificato nella fede da Dio: «lo Spirito di vita» (vv. 1-13) e la filiazione divina (vv. 14-30). A questa ampia riflessione teologica Paolo fa seguire un inno all'amore di Dio e del Cristo effuso sull'umanità, base della nostra speranza e fonte di tutto il piano salvifico (vv. 31-39).

Nella pericope odierna si celebra la funzione del principio divino che dal battesimo è stato infuso in noi e che ora contrasta la forza anti-salvezza della «carne», cioè del peccato. Essendo lo Spirito, una realtà divina, l'uomo è quasi conquistato alla sfera dell'eterno: il suo essere intero sarà recuperato da Dio nella risurrezione, dato che il Cristo «primizia di coloro che sono morti» è risorto (v. 11).

Col Cristo l'essere umano intero è stato «attraversato» dalla divinità, anche noi, entrando in questa corrente di vita, «vivremo» col Cristo. «Quelli che sono di Cristo Gesù hanno crocifisso la loro carne con le sue passioni e i suoi desideri. Se pertanto viviamo dello Spirito, camminiamo anche secondo lo Spirito» (Gal 5, 24-25).

Prima lettura (Zc 9,9-10)

Dal libro del profeta Zaccaria

Così dice il Signore: «Esulta grandemente, figlia di Sion, giubila, figlia di Gerusalemme! Ecco, a te viene il tuo re.

Egli è giusto e vittorioso, umile, cavalca un asino, un puledro figlio d'asina.

Farà sparire il carro da guerra da Èfrain e il cavallo da Gerusalemme, l'arco di guerra sarà spezzato, annuncerà la pace alle nazioni, il suo dominio sarà da mare a mare e dal Fiume fino ai confini della terra».

Salmo responsoriale (Sal 144)

Benedirò il tuo nome per sempre, Signore.

O Dio, mio re, voglio esaltarti e benedire il tuo nome in eterno e per sempre. Ti voglio benedire ogni giorno, lodare il tuo nome in eterno e per sempre.

Misericordioso e pietoso è il Signore, lento all'ira e grande nell'amore.

Buono è il Signore verso tutti,

la sua tenerezza si espande su tutte le creature.

Ti lodino, Signore, tutte le tue opere e ti benedicano i tuoi fedeli.

Dicano la gloria del tuo regno e parlino della tua potenza.

Fedele è il Signore in tutte le sue parole e buono in tutte le sue opere.

Il Signore sostiene quelli che vacillano e rialza chiunque è caduto.

Seconda lettura (Rm 8,9.11-13)

Dalla lettera di san Paolo apostolo ai Romani

Fratelli, voi non siete sotto il dominio della carne, ma dello Spirito, dal momento che lo Spirito di Dio abita in voi. Se qualcuno non ha lo Spirito di Cristo, non gli appartiene.

E se lo Spirito di Dio, che ha risuscitato Gesù dai morti, abita in voi, colui che ha risuscitato Cristo dai morti darà la vita anche ai vostri corpi mortali per mezzo del suo Spirito che

abita in voi. Così dunque, fratelli, noi siamo debitori non verso la carne, per vivere secondo i desideri carnali, perché, se vivete secondo la carne, morirete. Se, invece, mediante lo Spirito fate morire le opere del corpo, vivrete.

Dal Vangelo secondo Matteo Mt 11, 25-30

²⁵In quel tempo Gesù disse: «Ti rendo lode **A**, Padre, Signore del cielo e della terra, perché hai nascosto queste cose ai sapienti e ai dotti e le hai rivelate ai piccoli. ²⁶Sì, o Padre, perché

così hai deciso nella tua benevolenza. ²⁷Tutto è stato dato a me dal Padre mio; nessuno conosce il Figlio se non il Padre **B**, e nessuno conosce il Padre se non il Figlio **C** e colui al quale il Figlio vorrà rivelarlo. ²⁸Venite a me **D**, voi tutti che siete stanchi e oppressi, e io vi darò ristoro. ²⁹Prendete il mio giogo sopra di voi e imparate da me, che sono mite e umile di cuore, e troverete ristoro per la vostra vita. ³⁰Il mio giogo infatti è dolce e il mio peso leggero **E**».

Un momento di silenzio orante perché la Parola di Dio possa entrare in noi ed illuminare la nostra vita.

Il Vangelo secondo Matteo ci dice che davanti al Signore è necessario essere «piccoli» con un cuore semplice da bambino. Ci sono delle cose che si possono capire solo se si è molto intelligenti, ma ci sono delle cose che si possono capire solo con un animo da bambino, e una di queste cose è l'amore. Per capire l'amore ci vuole quella sensibilità e gioia e disponibilità alla riconoscenza che ci fa trovare negli altri i segni della tenerezza e della vicinanza di Dio. E questo richiede un cuore semplice, cioè un cuore che sia disposto a lasciarsi amare, che non pensi di avere bisogno di niente e di nessuno. Ci vuole invece un cuore da piccolo che sa di essere debitore nei confronti della vita, nei confronti dei genitori, nei confronti degli amici, nei confronti di tutte le persone che abbiamo incontrato e che ci hanno aiutato a edificare l'edificio della nostra esistenza; solo un cuore semplice riesce a entrare in quella logica. La prima lettura è una famosa profezia messianica, soprattutto perché posta in riferimento all'ingresso di Gesù a Gerusalemme nella giornata delle Palme. Il profeta sostiene i credenti scoraggiati davanti al ritardo dell'avvento dell'era messianica e ancor più delusi per la triste sorte del popolo di Dio, profetizzando che finalmente JHWH avrebbe sgominato tutti i suoi nemici e avrebbe regnato su tutta la terra, istaurando un regno di splendore e di pace. Ottenuta la vittoria, infatti, il re torna alla capitale ma, contro ogni aspettativa, vi entra scegliendo la via della semplicità.

(A): La benedizione è la preghiera di gran lunga più usata in tutto Israele. Gli Israeliti benedicono Dio per tutto. La benedizione di Dio non è un atto originario: l'atto originario è la benedizione che Dio elargisce al suo popolo. Dio è colui che benedice e che fa del suo popolo un popolo benedetto, un popolo guardato da Dio con benevolenza. La benedizione, il dono di Dio nei confronti del popolo suscita nel popolo la benedizione nei confronti di Dio.

(B): Dio è essenzialmente Padre e cioè vita che si dona senza riserve; può comprenderlo pienamente solo colui che è il Figlio e cioè vive pienamente della vita ricevuta dal Padre. Tra il Padre e il Figlio si compie un movimento d'amore, che non ha termine e che realizza un perfetto scambio d'amore e di benevolenza. Per noi, allora, conoscere Dio significa entrare in questo circolo d'amore. E come? Conoscendo il Figlio. Perché, il Figlio? Perché il Dio invisibile si è fatto visibile nell'uomo Gesù di Nazaret; il Dio irraggiungibile ci ha raggiunto attraverso Gesù; il Dio ineffabile è diventato parola nella parola di Gesù. Insomma, il mistero di Dio Padre è diventato rivelazione nella vita del Figlio. La via che si apre a noi per entrare nel mistero del Padre è quella che passa attraverso il Figlio fatto carne.

(C): Ma la rivelazione di Dio, che è Gesù, diventa per ciò stesso legge di vita per l'uomo. Ogni piccolo frammento di luce che l'uomo riesce a percepire nel mistero di Dio diventa guida per lui nel cammino della sua vita. Se comprendiamo, almeno inizialmente, che Dio è amore, non c'è dubbio che l'amore deve diventare legge della nostra vita. Se vediamo che in Gesù Dio ha dato la vita per

noi, capiamo che dobbiamo dare la vita per i fratelli. Se Dio in Gesù ci ha servito, accolto e perdonato, non c'è dubbio che noi dobbiamo accogliere, servire e perdonare i nostri fratelli, e così via... Questo è "il giogo" di Gesù, la sua legge. Non una legge fatta di parole soltanto, ma incarnata nella vita di Gesù. Per questo accogliere la legge di Dio significa vivere il rapporto con lui come rapporto di amicizia e d'amore che fonda e arricchisce il rapporto con tutti gli altri. Non è che Gesù chieda poco, perché chiede niente di meno che donare la nostra vita. Non è che faccia sconti sulla legge morale; al contrario sembra che egli esaspera le esigenze della legge. Le esigenze di Gesù appaiono senza limiti. Perché, allora, le può definire "dolci", "leggere"? Solo per quel rapporto di amicizia che Gesù stabilisce coi discepoli e che trasforma la legge in legge d'amore, la lettera in Spirito, l'esigenza in dono.

(D): Nell'ultima parte del Vangelo la proclamazione del mistero diventa invito: «Venite a me, voi tutti...». Eravamo abituati a un altro imperativo che ci voleva svegliare e metterci in cammino dietro a Gesù: Seguitemi! (Gesù cammina davanti a noi e noi mettiamo i nostri piedi sulle sue orme). Adesso troviamo un altro imperativo: «Venite a me!» Gesù è il traguardo del nostro cammino; raggiungendolo, mediante l'atto di fede, avremo già raggiunto il traguardo di tutta la vita e non ci sarebbe da camminare più; solo da gustare e vivere sempre più intensamente la gioia della comunione con lui: «Io vi darò ristoro... troverete ristoro... il mio giogo infatti è dolce e il mio peso leggero». Il giogo di Gesù è lui stesso; la sua legge è lui stesso («imparate da me»). Gesù ha portato il giogo del Padre, e non era un giogo da poco, dal momento che includeva la passione e la morte. Ma era il giogo del Padre e Gesù l'ha abbracciato con lo stesso slancio con cui era rivolto verso il Padre. Anche per il credente il giogo ha i lineamenti di Gesù stesso; per questo lo si può abbracciare con l'entusiasmo dell'amore.

(E): Questa espressione accosta due termini opposti e contraddittori: termini che sembrerebbero annullarsi e invece si fondono l'uno sull'altro e dalla loro unità contrastata scaturisce un senso misterioso e inesauribile. Dalla rivelazione cristiana che parla del Dio-uomo, dunque della divinità di Dio che include e porta in sé l'umanità, e dell'umanità di Gesù che narra pienamente la divinità, e del Cristo crocifisso e risorto, morto e vivente, nasce la prassi cristiana che chiede all'uomo di amare il non amabile, credere l'incredibile, sperare l'insperabile. L'amore cristiano chiede di amare il nemico, dunque chi non è amabile. La speranza cristiana osa sperare la morte della morte; la fede cristiana crede l'incredibile e il credente deve entrare nella coscienza di questa incredulità.

Una chiave di lettura per chi vuole approfondire maggiormente il contenuto.

Il contesto letterario delle parole di Gesù: capitoli 10-12 del Vangelo di Matteo.

* Nel Vangelo di Matteo, il discorso della Missione occupa tutto il capitolo 10. Nella parte narrativa, che segue dopo i capitoli 11 e 12, dove si descrive come Gesù realizza la Missione, appaiono incomprensioni e resistenze che Gesù deve affrontare. Giovanni Battista, che guardava Gesù con uno sguardo del passato, non lo comprende (Mt 11, 1-15). Il popolo, che guardava Gesù a scopo di interesse, non è capace di capirlo (Mt 11,16-19). Le grandi città attorno al lago, che avevano udito la predicazione e avevano visto i miracoli, non vogliono aprirsi al suo messaggio (Mt 11, 20-24). Gli scribi e i dottori, che giudicavano tutto a partire dalla loro scienza, non sono capaci di capire la predicazione di Gesù (Mt 11,25). Neppure i parenti lo capiscono (Mt 12,46-50). Solo i piccoli capiscono e accettano la buona novella del Regno. (Mt 11,25-30). Gli altri vogliono sacrifici, ma Gesù vuole misericordia (Mt 1", 8). La resistenza contro Gesù porta i farisei a cercare di ucciderlo (Mt 12, 9-14). Essi lo chiamano Beelzebul (Mt 12,22-32). Ma Gesù non torna indietro: egli continua ad assumere la missione del Servo, descritto dal profeta Isaia (Is 42, 1-4) e citato per intero da Matteo (Mt 12, 15-21).

* Così, questo contesto dei capitoli 10-12 suggerisce che l'accettazione della buona novella da parte dei piccoli è la realizzazione della profezia di Isaia. Gesù è il Messia atteso, ma è diverso da quello che la maggioranza immaginava. Non è il Messia glorioso nazionalista, neppure un giudice severo, né un Messia re potente. Ma è il Messia umile e servo che "non spezza una canna incrinata, né

spegnerà il lucignolo fumigante" (Mt 12,20). Egli proseguirà, lottando, fino a quando la giustizia e il diritto non prevarranno nel mondo (Mt 12,18.20-21). L'accoglienza del Regno da parte dei piccoli è la luce che brilla (Mt 5, 14), è il sale che dà sapore (Mt 5, 13), è il granello di senape che (una volta divenuto albero grande) permetterà agli uccelli del cielo di annidarsi fra i suoi rami (Mt 13, 31-32).

Breve commento alle parole di Gesù

**** Matteo 11,25-26: Solo i piccoli possono capire e accettare la buona novella del Regno.***

Di fronte all'accoglienza del messaggio del Regno da parte dei piccoli, Gesù ha una grande gioia e, spontaneamente, trasforma la sua gioia in una preghiera di giubilo e di ringraziamento al Padre: "Ti benedico, o Padre, Signore del cielo e della terra, perché hai tenute nascoste queste cose ai sapienti e agli intelligenti e le hai rivelate ai piccoli. Sì, Padre, perché così è piaciuto a te". I sapienti, i dottori di quel tempo, avevano creato una serie di leggi attorno alla purezza legale, che poi imponevano al popolo in nome di Dio (Mt 15, 1-9). Essi pensavano che Dio esigesse tutte quelle osservanze, perché il popolo potesse avere pace. Ma la legge dell'amore, rivelata da Gesù, affermava il contrario. Di fatto, quello che conta, non è ciò che facciamo per Dio, ma piuttosto quello che Dio, nel suo grande amore, fa per noi! I piccoli ascoltavano questa buona novella e si rallegravano. I sapienti e i dottori non riuscivano a capire un tale insegnamento. Oggi, come in quel tempo, Gesù sta insegnando molte cose ai poveri e ai piccoli. I sapienti e gli intelligenti farebbero bene a diventare alunni di questi piccoli.

Gesù pregava molto! Pregava con i discepoli, pregava con il popolo, pregava da solo. Passava notti intere in preghiera. Giunse a riassumere tutto il suo messaggio in una preghiera di sette domande, che è il Padre Nostro. A volte, come in questo caso, i vangeli ci informano sul contenuto della preghiera di Gesù (Mt 11,25-26; 26,39; Gv 11,41-42; 17,1-26). Altre volte, ci fanno sapere che Gesù pregava i Salmi (Mt 26, 30; 27,46). Nella maggioranza dei casi, però, dicono semplicemente che Gesù pregava. Oggi ovunque si stanno moltiplicando i gruppi di orazione.

Nel vangelo di Matteo, il termine piccoli (*elachistoi*, *mikroi*, *nepioi*) a volte indica i bambini, altre volte indica i settori esclusi della società. Non è facile distinguere. A volte ciò che è detto piccolo in un vangelo, è chiamato bambino in un altro. Inoltre non sempre è facile distinguere fra quello che appartiene all'epoca di Gesù e quello che è invece del tempo delle comunità per le quali sono stati scritti i vangeli. Ma anche così, ciò che risulta chiaro è il contesto di esclusione che vigeva in quell'epoca e l'immagine di persona accogliente verso i piccoli che le comunità primitive si facevano di Gesù.

**** Matteo 11,27: L'origine della nuova Legge: il Figlio conosce il Padre***

Gesù, essendo il Figlio, conosce il Padre e sa quello che il Padre voleva quando, in passato, aveva chiamato Abramo e Sara per formare un popolo o quando consegnò la Legge a Mosè per stringere l'alleanza. L'esperienza di Dio come Padre aiutava Gesù a intendere in maniera nuova le cose che Dio aveva detto in passato. Lo aiutava a riconoscere errori e limiti, dentro i quali la buona novella di Dio era stata imprigionata dall'ideologia dominante. L'intimità con il Padre gli offriva un criterio nuovo che lo collocava a diretto contatto con l'autore della Bibbia. Gesù non andava dalla lettera alla radice, ma dalla radice alla lettera. Egli cercava il senso nella fonte. Per capire il senso di una lettera, è importante studiare le parole che contiene. Ma l'amicizia con l'autore della lettera può aiutare a scoprire una dimensione più profonda in quelle parole, che il solo studio non è capace di rivelare.

**** Matteo 11,28-30: Gesù invita tutti coloro che sono stanchi e promette loro riposo.***

Il popolo di quel tempo viveva stanco, sotto il duplice peso delle imposte e delle osservanze esigite dalle leggi di purità. E Gesù disse: "Prendete il mio giogo sopra di voi e imparate da me, che sono mite e umile di cuore e troverete ristoro per le vostre anime. Il mio giogo infatti è dolce e il mio carico leggero". Attraverso il profeta Geremia, Dio aveva invitato il popolo a scrutare nel passato

per conoscere quale cammino buono poteva dar ristoro alle anime (Ger 6,16). Questa strada buona appare ora in Gesù. Gesù offre ristoro alle anime. Egli è la via (Gv 14, 6).

Imparate da me che sono mite e umile di cuore. Come Mosè, Gesù era mite e umile (Num 12,3).

Molte volte questa frase è stata manipolata per chiedere al popolo sottomissione, mansuetudine e passività. Quello che Gesù vuol dire è il contrario. Egli chiede che il popolo, per poter capire le cose del Regno, non dia tanta importanza ai "sapienti e dottori", cioè ai professori ufficiali della religione del tempo, e che confidi di più nei piccoli. Gli oppressi devono cominciare ad imparare da lui, da Gesù, che è "mite e umile di cuore".

Nella Bibbia molte volte la parola umile è sinonimo di umiliato. Gesù non faceva come gli scribi che si vantavano della loro scienza, ma era come il popolo umile e umiliato. Egli, il nostro Maestro, sapeva per esperienza che cosa passasse per il cuore del popolo e quanto il popolo soffrisse nella vita di ogni giorno.

Per fare luce sull'atteggiamento di Gesù

*** Lo stile di Gesù nell'annuncio della buona novella del Regno.**

Nel suo modo di annunciare la buona novella del Regno, Gesù rivela una grande passione per il Padre e per il popolo umiliato. Diverso dai dottori del tempo, Gesù annuncia la buona novella di Dio in qualunque luogo dove incontra gente che lo ascolta. Nelle sinagoghe durante la celebrazione della Parola (Mt 4,23). Nelle case degli amici (Mt 13,36). Camminando per strada con i discepoli (Mt 12,1-8). Lungo il mare, sulla riva della spiaggia, seduto sulla barca (Mt 13,1-3). Sulla montagna, da dove proclama le beatitudini (Mt 5,1). Nelle piazze dei villaggi e delle città, dove il popolo trasporta i malati (Mt 14,34-36). Anche nel tempio di Gerusalemme, durante i pellegrinaggi (Mt 26,55)! In Gesù, tutto è rivelazione di quello che dentro lo anima! Non solo annuncia la buona novella del Regno, ma è egli stesso una prova viva del Regno. In lui appare ciò che accade quando una persona umana lascia che Dio regni e prenda possesso della sua vita.

*** L'invito della Sapienza Divina a tutti quelli che la cercano.**

Gesù invita tutti coloro che soffrono sotto il peso della vita a trovare in lui riposo e sollievo (Mt 11,25-30). In questo invito risuonano le parole tanto belle di Isaia che consolava il popolo stanco per l'esilio (Is 55,1-3). Questo invito è in relazione con la Sapienza divina, che convoca attorno a sé le persone (Sir 24, 18-19), affermando che "le sue vie sono vie deliziose e tutti i suoi sentieri conducono al benessere" (Pro 3,17). Essa dice ancora: "La Sapienza educa i suoi figli e si prende cura di quanti la cercano. Chi la ama, ama la vita, quanti la cercano solleciti saranno ricolmi di gioia" (Sir 4,11-12). Questo invito rivela un aspetto molto importante del volto femminile di Dio: la tenerezza e l'accoglimento che consola, rivitalizza le persone e le fa sentire bene. Gesù è il sollievo che Dio offre al popolo affaticato!

TI BENEDICO, PADRE MT 11,25-30

Traduzione letterale di Silvano Fausti

11,25 In quel momento
 rispondendo Gesù disse:
 Ti benedico,
 Padre,
 Signore del cielo e della terra,
 perché nascondesti queste cose
 ai sapienti e agli intelligenti

- e le rivelasti
agli infanti.
- 26 Sì, Padre,
perché così piacque a te.
- 27 Tutto mi fu dato dal Padre mio,
e nessuno conosce il Figlio
se non il Padre,
né il Padre conosce alcuno
se non il Figlio,
e colui al quale il Figlio lo vuole rivelare.
- 28 Venite a me,
voi tutti affaticati e oppressi,
e io vi darò riposo.
- 29 Prendete il mio giogo su di voi,
e imparate da me,
poiché sono mite e umile di cuore,
e troverete riposo
per le vostre vite.
- 30 Il mio giogo infatti giova,
e il mio peso non pesa.

Messaggio nel contesto

“Ti benedico, Padre”: dopo il lutto per chi non accoglie la Parola, c’è la danza per chi l’accoglie. Quest’inno di benedizione è un apice del vangelo: il Figlio gioisce della stessa gioia del Padre perché i suoi fratelli partecipano del loro mistero.

La conoscenza che c’è fra il Padre e il Figlio, l’amore mutuo che è la loro vita, è donato anche agli “infanti”. Ciò che Dio è per natura, noi lo siamo per grazia. Lo Spirito fa zampillare nel nostro cuore e fiorire sulle nostre labbra la stessa parola per cui il Verbo è Verbo: “Abbà”. Entriamo nella Trinità, partecipando al dialogo ineffabile tra Padre e Figlio.

La creazione raggiunge il suo fine, che è il suo principio: al suono del flauto di Gesù, Figlio di Dio e dell’uomo, danziamo le nozze fra Dio e uomo. Accogliere lui è la salvezza: nella sua carne ogni carne è unita ormai alla gloria. Beato chi non se ne scandalizza!

I sapienti e i furbi cercano un dio sapiente e potente. I piccoli invece incontrano la sapienza e la potenza di Dio lì dov’è: nell’insipienza e debolezza di Gesù. Chi l’accoglie ha il potere di diventare figlio di Dio (Gv 1,12).

Il fine della missione del Figlio è aprire ai fratelli e condividere con loro il suo tesoro, la sua vita di Figlio del Padre. E la nostra salvezza è diventare ciò che siamo: figli!

“Venite a me voi tutti”. Gesù, offrendoci di entrare con lui nell’amore del Padre, ci invita al banchetto della Sapienza (Sir 51,23-27). Il vero cibo è conoscere Dio come Padre e se stessi come figli: è il dono dello Spirito, che fa godere di una vita filiale e fraterna. Questa è la nuova legge, il giogo di libertà del Figlio.

Anche la legge data a Mosè è per la vita; ma non dà la vita. È solo un pesante fardello che ordina, denuncia, giudica e condanna ciò che è contro di essa. L’amore invece è pieno compimento della

legge (Rm 13,8.10; Mt 7,12; 22,34-40): dà quella “giustizia superiore” che introduce nel regno (5,20).

Il brano precedente rivela la proposta di Dio: il dono della sua vita nel Figlio. Questo rivela qual è la nostra risposta: la responsabilità di vivere questo dono. Prima ci è stato detto ciò che siamo, ora cosa dobbiamo fare. La legge dice: sii ciò che sei! Il dovere consegue l'essere. Ora il nostro “dovere” è vivere il “piacere” di essere figli e fratelli.

La grazia non abolisce il nostro agire; anzi lo rende possibile in modo che realizziamo ciò che siamo. Il vangelo è dono, quindi gratuito. Ma l'amore vive della reciprocità, e chiede di essere liberamente amato. L'amore amato è salvezza; l'amore non amato è perdizione, dramma di Dio, prima che nostro.

All'etica di norme e divieti succede quella della libertà, alla legge subentra il vangelo!

La legge può essere paragonata alla descrizione minuziosa che un botanico fa dei meccanismi che regolano lo sbocciare di un fiore. Tale faticosa spiegazione non farà mai fiorire una gemma. Inoltre nessuna legge è in grado di prescrivere e far eseguire ciò che una madre per amore fa per il figlio.

L'amore è libertà non perché trasgredisce la legge - chi la trasgredisce è suo schiavo ribelle -, ma perché da esso germina tutto. Chi ama è suddito non più della legge, bensì dell'amore, unico sovrano, legge a se stesso.

In Gesù, “sì” dell'uomo a Dio e di Dio all'uomo (cf 2Cor 1,20), c'è il passaggio dalla lettera che uccide allo Spirito che dà vita, dalla legge alla libertà (2Cor 3,1-18), dalla fatica al riposo.

Lettura del testo

11,25 In quel momento. Il brano è in stretta connessione con il precedente. Gesù partecipa al duplice gioco di Dio: il lamento e la danza. Odio del male e amore del bene, tristezza per il primo e gioia per il secondo, vanno sempre insieme, anche se sono ben distinti.

“Quel” momento è anche sempre “questo”: il racconto rende il lettore contemporaneo all'evento.

ti benedico. La parola greca (*ex-omologeîn*) significa “proclamare, riconoscere pubblicamente”. Gesù riconosce davanti a tutti il dono del Padre.

Padre. L'ebraico *Abbà* corrisponde al nostro appellativo affettuoso “papà”. È il primo balbettare del bambino. Parola semplice e primordiale, origine di ogni altra, non esprime più, a differenza del grido o del pianto, solo paura o disagio, ma il bisogno tipico dell'uomo: il piacere di comunicare con l'altro. *Abbà* è la parola piena di amore, con la quale il Figlio dice il Padre. La sua dolcezza la capisce solo chi la dice e chi l'ascolta: esprime il mistero di Dio, che è Padre e Figlio nell'unico Amore.

Questa parola è il centro del cristianesimo. Lo Spirito del Figlio, effuso nei nostri cuori, grida in noi: “*Abbà!*” (Rm 5,5; 8,15). Il credente è colui che ha conosciuto e creduto l'amore che Dio ha per lui (1Gv 4,16; Gv 17,21). Ciò che Dio è, anche noi lo siamo; per il dono del Figlio, siamo davvero figli di Dio (1Gv 3,1). È il grande mistero, già ora rivelato, anche se come in uno specchio e in modo enigmatico (1Cor 13,12). Soltanto alla fine lo vedremo faccia a faccia, e conosceremo perfettamente come siamo conosciuti (1Cor 13,13).

Quando il figlio nasce, si stacca dalla madre e gli pare di morire; invece viene alla luce e vede il suo volto. Quando ci staccheremo dalla vita terrena, verremo alla luce del volto del Padre e saremo simili a lui, perché lo vedremo come egli è (1Gv 3,2). Già ora però, riflettendo la gloria del Signore,

veniamo trasformati in quella medesima immagine, secondo l'azione dello Spirito del Signore (2Cor 3,18).

Signore del cielo e della terra. Il nostro papà, così vicino e tenero, è il Dio altissimo e onnipotente, Signore del cielo e della terra! Di Dio si parla solo per opposti (*coincidentia oppositorum*, dice il *Cusano*), per non ridurlo ad un idolo: è vicino e altissimo, tenero e onnipotente, piccolo e grande, madre e padre, misericordioso e giusto. Perché lui è tutto e niente: tutto perché niente di ciò che c'è, niente di ciò che c'è perché tutto.

perché nascondesti. Ciò che è rivelato agli infanti, è nascosto agli altri. La stessa identica realtà è nascondimento e rivelazione, secondo la diversa condizione.

queste cose. Si tratta del rapporto ineffabile di conoscenza reciproca tra Padre e Figlio.

ai sapienti e agli intelligenti. Sapienti sono coloro che sanno come vanno le cose, intelligenti coloro che le dirigono come vogliono. La sapienza del Figlio è quella delle Beatitudini: i sapienti non la capiscono, gli intelligenti se ne difendono. È stupidità e debolezza ai loro occhi.

e le rivelasti. Il privilegio di conoscere Dio è riservato agli ultimi. È un dono fatto a chi lo desidera, lo desidera chi ne ha bisogno, ne ha bisogno chi ne è senza. La privazione, il nostro non essere, il nostro essere nulla, è il luogo dove accogliamo la ricchezza di colui che è, ed è tutto.

I sapienti e gli intelligenti si negano ciò che non possono produrre loro stessi, e precludendosi così l'accesso alla vita, che non è un prodotto, ma una relazione d'amore con l'altro.

agli infanti. Diceva *Hillel*: "Un ignorante non evita il peccato, un analfabeta non può essere pio". E il *Talmud* recita: "Non vi è altro povero, se non chi è povero di sapere". Gli infanti non solo ignorano e sono poveri: neanche parlano. A loro, senza parole, è rivelata la Parola: Abbà.

Anche in noi, oltre le tante parole, c'è una sapienza silenziosa, propria del povero. È la "dotta ignoranza" del puro di cuore, al quale Dio si fa vedere (5,8), ben diversa dalla sapienza ignorante del furbo, al quale Dio resiste. Lui non è oggetto di rapina della nostra intelligenza, ma principio e fine del nostro amore: non si affaccia alla finestra della nostra mente, ma bussa alla porta del nostro cuore.

v. 26 *sì, Padre.* Gesù è contento di questo: è "sì" non solo al Padre, ma anche ai fratelli.

così piacque a te. Il piacere del Padre è amare i figli. Il piacere del Figlio è compiacersi di questo amore del Padre: il piacere dell'uno è anche dell'altro.

v. 27 *tutto.* Tutto quanto il Padre è, è dono al Figlio: il Padre gli dona la sua natura, il suo amore e se stesso, in unione indissolubile con lui nella sua distinzione da lui. Il Padre è Dio che tutto dà.

mi fu dato. Tutto quanto il Figlio è, è dono del Padre: da lui riceve la sua natura, il suo amore e se stesso, in unione indissolubile con lui nella sua distinzione da lui. Il Figlio è Dio che tutto riceve.

Il dare e ricevere reciproco è la loro vita. Ciò che Adamo volle prendere rubando, Gesù accetta come dono.

dal Padre mio. Gesù è "il" Figlio, che chiama Dio: "Padre mio". Se siamo in lui, diventa anche Padre "nostro".

nessuno conosce il Figlio se non il Padre. La conoscenza è l'amore verso il Figlio, propria del Padre: l'essere del Figlio è questa conoscenza del Padre nei suoi confronti.

né il Padre conosce alcuno se non il Figlio. La conoscenza è l'amore verso il Padre, propria del Figlio: l'essere del Padre è questa conoscenza del Figlio nei suoi confronti.

e colui al quale il Figlio lo vuole rivelare. Quel Dio, che nessuno mai ha visto, ce l'ha rivelato proprio il Figlio unigenito, che è rivolto verso il grembo del Padre (Gv 1,18). Le "cose" nascoste a sapienti e intelligenti, la conoscenza mutua fra Padre e Figlio, il loro amore, il loro unico Spirito che è la vita di ambedue, è comunicato dal Figlio agli infanti che lo accolgono.

La parola Abbà è l'eredità dei piccoli. Al di là di ogni pretesa sapienza, in ogni uomo c'è la ricchezza ineffabile dell'infante, la dignità del figlio. Il piccolo la conosce: vive di dono, di amore e di grazia.

v,28 venite a me. È l'invito a seguire lui (4,19), a partecipare alle nozze (22,2-4), a entrare nel regno preparato per noi prima della fondazione del mondo (25,34). Venire a Gesù è seguire lui, celebrare le nozze, regnare in eterno!

Gesù fa suo l'invito della Sapienza: "Avvicinatevi, voi che siete senza istruzione, prendete dimora nella mia scuola. Fino a quando volete rimanerne privi, mentre la vostra anima ne è tanto assetata? Ho aperto la bocca e ho parlato: acquistatela senza denaro. Sottoponete il collo al suo giogo, accogliete l'istruzione. Essa è vicina e si può trovare. Vedete con gli occhi che poco faticai e vi trovai per me una grande pace" (Sir 51,23-27). Lui stesso è la Sapienza, offerta ai semplici e agli inesperti: è gratuita e soave, facile da trovare e dà grande pace.

Nella carne di Gesù noi accediamo allo Spirito e attingiamo grazia su grazia (Gv 1,17). In lui il Verbo si è fatto carne, è venuto ad abitare fra noi e ci ha aperto l'ingresso all'unica gloria del Padre e dell'Unigenito Figlio (Gv 1,14). La Sapienza invisibile, che si è manifestata con la sua ombra nella creazione e nella storia, nella legge e nella promessa, ora toglie il velo: è accessibile a tutti, come amore tra Padre e Figlio offerto a noi nel Figlio.

Attingiamo con gioia alle sorgenti della salvezza (cf Is 12,3), celebriamo le nozze della Sapienza, l'unione tra uomo e Dio.

voi tutti. Anche quelli di Corazim, di Betsaida e Cafarnao! Diventati ultimi e sprofondatai per la loro disobbedienza, ora sono in grado di partecipare al banchetto della misericordia, riservato dall'imperscrutabile disegno del Padre a tutti i suoi figli disobbedienti, con o senza legge (Rm 11,32)!

affaticati e oppressi. Grande è la fatica di chi osserva la legge; più grande ancora l'oppressione di chi non la osserva!

Non ha detto anche Gesù che la legge è da insegnare e compiere, fin nel minimo dettaglio (5,17-20)? È vero, però non in forza della legge, ma dell'amore, che fa vivere ciò che la legge dice, ma non dà. Ciò che prima era fatica e oppressione - e alla fine condanna - ora è gioia, riposo e giustizia nuova, che ci fa "mangiare di sabato", vivere la vita stessa di Dio (cf brano seguente).

e io vi darò riposo. Il riposo è la fine della fatica, l'ingresso nella terra promessa, il raggiungimento del sabato, compimento della creazione in Dio e di Dio nella creazione. Il riposo è Dio stesso, vera casa dell'uomo, alla quale ognuno è invitato a tornare dopo l'affanno delle sue fughe. L'uomo sta di casa nell'amore reciproco tra Figlio e Padre.

v. 29 prendete il mio giogo su di voi. Il giogo permette all'animale di usare la sua forza in modo utile. È come la legge per l'uomo: dura ma necessaria disciplina, canalizza le sue energie perché possa guadagnarsi il "pane di sudore" (Sal 127,2a). A questo Gesù contrappone il "suo" giogo: la liberalità del Padre, che elargisce doni ai suoi diletti nel sonno (Sal 127,2b). È un giogo dolce:

l'amore con il quale lui mi ha amato e ha dato se stesso per me, diventa il mio stesso amore per lui (cf Gal 2,20).

imparate da me. Gesù è la Sapienza che insegna l'amore agli inesperti, esperti solo di egoismo.

poiché sono mite (cf 21,7). Gesù è il mite, colui che eredita la terra (5,5). La mitezza è la qualità del Signore, il cui potere è servire e perdonare.

umile di cuore. In greco c'è "tapino" (18,4; 23,12; cf 20,26): è il piccolo, l'umile, il servo, l'ultimo. Ed è il più grande, perché chi è umile sarà innalzato (23,12). L'umiltà, per i greci come per noi, non è una virtù: è la condizione obbligata dello schiavo. Per la Bibbia è la qualità fondamentale di Dio: l'amore è umile.

troverete riposo per le vostre vite. Così dice il Signore: "Fermatevi nelle strade e guardate, informatevi circa i sentieri del passato, dove sta la strada buona e prendetela, così troverete pace per le vostre vite" (Ger 6,16). La pace sta nel trovare questa strada, la più antica: quella eterna del Figlio, la via della mitezza e dell'umiltà, che conduce al riposo del Padre, che è anche il nostro.

v. 30 il mio giogo giova. Altri gioghi sono pesanti ed inutili, anzi dannosi. Infatti non la legge, ma solo l'amore fa osservare la legge con le sue prescrizioni. La legge in sé, senza l'amore, stuzzica le trasgressioni, per poi denunciarle (Rm 7,7-13!)

il mio peso non pesa. La legge dell'amore non è un fardello da portare, ma un paio di ali che portano. È un peso che non pesa, un carico che scarica e rende leggeri. L'amore infatti è forza interiore divina: è lo stesso Spirito di Dio, che ci dice tutta la verità e ci dà la forza di viverla (Gv 16,12s).

Al giogo, che né noi né i nostri padri hanno saputo portare, subentra la "grazia" del Signore che salva (At 15,10s). È la legge di libertà (Gc 2,12), quella della nuova alleanza, che ci dà un cuore nuovo (Ger 31,31-34; Ez 36,26-28).

IL COMMENTO DI ENZO BIANCHI

Dopo il discorso missionario rivolto da Gesù ai discepoli (cf. Mt 10), nel vangelo secondo Matteo leggiamo una sezione narrativa che ci testimonia l'esistenza intorno a Gesù stesso di un clima di tensione e di contraddizioni alla sua persona (cf. Mt 11-12).

Dalla prigione Giovanni il Battista manda i suoi discepoli a chiedergli: "Sei tu colui che deve venire o dobbiamo aspettare un altro?" (Mt 11,3). Domanda che esprime non una mancanza di fede ma un dubbio al quale Gesù risponde rinnovando la fede di Giovanni, percependo però anche che di fronte alla propria parola e al proprio stile vi è chi si interroga. Nel frattempo Gesù conosce anche il rifiuto da parte di coloro ai quali si sentiva inviato come porta-parola di Dio e si chiede come mai quella generazione che ha rifiutato Giovanni, asceta rigorista, rifiuta anche lui, che invece ha mostrato un volto misericordioso, accogliente e solidale verso i peccatori (cf. Mt 11,16-19). Proprio le città in cui Gesù aveva fatto azioni prodigiose, come Corazin e Betsaida, le "sue città", da lui evangelizzate, non hanno dato segni di conversione (cf. Mt 11,20-24)...

Il contesto è dunque pesante, è un'ora di prova nel ministero di Gesù, un'ora in cui sono possibili, anzi quasi fisiologici, lo scoramento e il senso di fallimento. Ma Matteo sottolinea che proprio "in quel tempo" (en ekeíno tō kairō), in quell'ora di "crisi", Gesù fa sgorgare dal suo cuore un inno di lode gioiosa e convinta a Dio: "Riconosco, o Padre, Signore del cielo e della terra, che hai nascosto queste cose ai saggi e agli intellettuali e le hai rivelate ai piccoli. Sì, o Padre, perché questa è stata cosa gradita davanti a te". Non un lamento si alza da Gesù verso Dio, ma una confessione che è

lode e benedizione. Gesù si rivolge a Dio con una confidenza unica: lo chiama “Padre”, in aramaico “Abba”, perché in questo nome sono racchiusi per Gesù la tenerezza, l’amore e la misericordia. Dio è Creatore e Signore del cielo e della terra, è l’Altissimo, ma il credente lo riconosce in una relazione di intimità paterna, carica di sentimenti d’amore. Per questo Dio lo si adora come Signore, lo si invoca e si parla a lui come a un Padre.

Così Gesù lo invoca e confessa la sua fede in lui: “Padre, proclamo la tua lode, riconosco la tua volontà e il tuo operare: ciò che hai nascosto a quanti erano convinti di meritargli, lo ha rivelato ai piccoli che non vantavano alcun merito”. Certamente qui il linguaggio di Gesù, che risente dello stile semitico, va decodificato. Sembrerebbe infatti che Dio nasconda arbitrariamente qualcosa, la verità profonda, a saggi e intellettuali, mentre si riserva di comunicarla solo ai piccoli, ai poveri e agli ultimi. Come se ci fosse nelle parole di Gesù una condanna dell’intelligenza e un’esaltazione dell’ignoranza... No! Conosciamo bene i semitismi, espressioni linguistiche secondo le quali ciò che accade ha sempre come soggetto Dio, perché si esprime in modo forte e diretto l’azione di Dio, senza considerare la dinamica nel suo svolgimento. È la stessa dinamica presente nel libro dell’Esodo: “Il Signore indurì il cuore del faraone, il quale non lasciò partire i figli d’Israele” (Es 10,20). Come dobbiamo comprendere tali parole? Dio inviò la sua parola di salvezza al faraone, attraverso i suoi messaggeri, ma egli la rifiutò, sicché il risultato fu l’indurimento del suo cuore. È il faraone, con la sua responsabilità di aver rifiutato la parola di Dio, che indurisce il suo cuore nella piena libertà e responsabilità personale. Allo stesso modo, il nostro brano evangelico non va inteso nel senso che Dio precluda la rivelazione ai saggi e agli intellettuali di questo mondo; attraverso Gesù Dio si rivolge a costoro, ma essi non accolgono la sua parola e così facendo induriscono orecchi e cuore. Ecco come avviene il nascondimento delle cose di Dio.

Non siamo forse anche noi testimoni di queste realtà? Proprio quelli che sono saggi, che mondanamente hanno acquisito saggezza, proprio quelli che sono esercitati intellettualmente e raggiungono un’alta qualità di conoscenza mondana della realtà, non sono poi capaci di aprirsi alla buona notizia del Vangelo e di accoglierla. L’Apostolo Paolo ha visto e sperimentato questo stesso scacco del Vangelo quando ha predicato di fronte ai saggi e agli intellettuali di questo mondo, come testimonia nella Prima lettera ai Corinzi: “La parola della croce è stoltezza per quelli che si perdono, ma per quelli che sono salvati è potenza di Dio ... Dov’è il saggio? Dov’è l’intellettuale? Dov’è il sottile ragionatore di questo mondo?” (1Cor 1,18.20). Il risultato della predicazione del Vangelo è folle! Aderiscono a esso i poveri, gli ultimi, le vittime e gli scarti della società, quelli che non contano, mentre rigettano questo dono i saggi, gli intellettuali, i nobili, le élites e quelli che contano, “gli árchontes di questo mondo” (1Cor 2,8).

“Sì, Padre, così hai voluto nella tua bontà”. Colui che guarda all’umiltà dei suoi servi, che scruta e discerne chi è piccolo, che conosce il cuore di chi nella sua povertà spera solo nel Signore, ha voluto che il velo che nasconde molte cose riguardanti il Salvatore e la salvezza fosse alzato (rivelazione) per i piccoli. Guardando a queste persone, Gesù le aveva dette beate (cf. Mt 5,1-12), sempre le aveva incontrate e accolte, sempre aveva potenziato la loro fiducia e libertà, e questa era la sua esperienza: questi piccoli hanno creduto, minoranza benedetta in mezzo a tanti indifferenti e ad altri ostili a Gesù e al suo Vangelo. È paradossale, eppure così avviene quando il Vangelo è annunciato e giunge agli uomini e alle donne!

Ma cosa sono “queste cose” che Dio ha nascosto ai saggi e rivelato ai piccoli? Essenzialmente la rivelazione che Gesù è colui che racconta e narra Dio (cf. Gv 1,18); e, insieme, la rivelazione da parte del Padre di Gesù, il Figlio, al credente. Su tale verità Gesù tornerà ancora nel vangelo secondo Matteo: “A voi è stata data la conoscenza dei misteri del regno dei cieli, a voi piccoli, poveri e umili, a voi discepoli” (cf. Mt 13,11). La missione di Gesù, e di conseguenza quella del

discepolo, dell'inviato, può avvenire solo così: nel fallimento e nel successo si scoprono le intenzioni più profonde con cui Dio affida una missione al discepolo stesso.

Ed eccoci davanti alla grande rivelazione, che qualcuno ha definito "un bolide giovanneo" caduto in Matteo. Senza proiettare su queste parole nozioni teologiche che la chiesa ha saputo formulare più tardi, con l'aiuto dello Spirito santo, cerchiamo di comprendere questa autorivelazione di Gesù nella sua luminosa semplicità: "Tutto mi è stato dato dal Padre mio; nessuno conosce il Figlio se non il Padre, e nessuno conosce il Padre se non il Figlio e colui al quale il Figlio vorrà rivelarlo". A Gesù è stato dato tutto perché è il Figlio del Padre, colui che il Padre solo conosce, fino a poter dire di lui: "Tu sei il mio Figlio, l'amato" (cf. Mt 3,17; 17,5). Ma anche Gesù solo conosce pienamente il Padre, Dio, perché da lui è venuto nel mondo, e solo Gesù può far conoscere Dio al suo discepolo, perché nessuno va al Padre se non attraverso di lui (cf. Gv 14,6). Ecco la rivelazione dell'identità di Gesù, del suo rapporto con Dio, della conoscenza di Dio da parte del discepolo. Siamo al vertice della rivelazione divina di Gesù secondo il primo vangelo. Questo il mistero consegnato al discepolo, mistero da adorare, da accogliere in silenzio, da viverci quotidianamente nella fedele sequela di Gesù che ci porta al Padre...

Per questo proprio in quell'ora Gesù si rivolge all'uditorio con un invito: "Venite a me, voi tutti che siete stanchi e oppressi, e io vi darò riposo. Prendete il mio giogo sopra di voi e imparate da me, che sono mite e umile di cuore, e troverete riposo per la vostra vita" (Ger 6,16). Il mio giogo infatti è dolce e il mio carico leggero". Gesù chiama a sé quelli che cercano Dio, desiderano vedere il suo volto, vogliono avere comunione con lui, ma sono gravati da precetti umani, intransigenze religiose, rigidità morali, insegnamenti non traducibili in vita... Li chiama a sé perché il suo "giogo" è dolce, leggero, semplice, e richiede solo di essere accolto con gioia, confidando nell'amore di Dio che è sempre preveniente e mai va meritato. Gesù è l'uomo delle beatitudini, proclamate perché da lui vissute in prima persona: è povero e umile, capace di piangere, mite, affamato e assetato di giustizia, puro di cuore, operatore di pace, perseguitato. Per chi si trova in queste condizioni, andare a Gesù significa trovare comunione, consolazione, intimità di un maestro che con dolcezza e umiltà accoglie sempre e non esclude nessuno. Chi non riesce a portare i pesi delle leggi, chi riesce solo a dire: "Pietà di me, che sono un peccatore!" (Lc 18,13), può andare da Gesù che lo accoglie tra le sue braccia e in lui riposare. Perché riposare è innanzitutto poter dimorare nella quiete tra le braccia di chi ci ama senza riserve.

C'è un giogo costruito dagli esseri umani, che racchiude comandi, precetti, osservanze, intransigenze, e c'è il giogo di Gesù, che è accoglienza dell'amore, della misericordia di Dio, dell'amore di fratelli e sorelle. Il giogo di Gesù non è senza fatiche: ma altro è faticare in quanto obbligati da precetti, altro è faticare per amore e ricevendo amore. Solo i piccoli, però, capiscono questa rivelazione, oggi come allora.

SPUNTI PASTORALI

Abbiamo letto oggi una delle rare preghiere di Gesù riferite testualmente dai vangeli sinottici. Si tratta innanzitutto di una benedizione, cioè di una preghiera di lode, di contemplazione. Teresa d'Avila scriveva: «Non stanchiamoci mai di lodare un Re e Signore di tanta maestà, il quale ci ha preparato un regno che mai finirà in cambio di qualche piccola sofferenza avvolta in mille gioie e che domani avrà termine. Sia egli benedetto sempre! Amen, amen!» [Fondazioni 31,47]. È importante per ogni comunità cristiana l'educazione alla preghiera soprattutto a quella di lode.

La preghiera di Gesù è anche un canto dei piccoli-poveri. L'questo, infatti, l'atteggiamento genuino dell'orante. È solo con questa apertura del cuore che Dio risponde alla nostra preghiera rivelando i segreti del suo cuore. Si intreccia così il vero dialogo dell'amore. La preghiera così vissuta dà pace; ci si sente accolti in Dio e si dimenticano stanchezze e oppressioni.

La via migliore per stabilire questo dialogo è offerta dai Salmi che sono le parole stesse che Dio desidera sentirsi rivolgere, secondo la definizione di S. Gerolamo. La Liturgia delle Ore, intessuta sul Salterio, dovrebbe diventare la preghiera quotidiana del credente. Tommaso d'Aquino ha coniato del Salterio una bellissima e poetica definizione: «Exultatio mentis de aeternis habita, prorumpens in vocem» (In Psalmos Davidis Expositio, proemium).

La preghiera è vita secondo lo Spirito di Cristo: il testo paolino odierno ci spinge, con la menzione matteana del «giogo leggero», a vedere l'esperienza di fede come un'adesione gioiosa mossa dalla grazia. Alla religione del precetto, pedagogicamente utile in qualche caso, si sostituisce la fede nell'amore di Dio. S. Bernardo, commentando il testo di Ct 4,6, esclama: «La sposa dice che il suo diletto è un semplice mazzetto di mirra: per amore di lui, ella è pronta a trovare leggere tutte le sofferenze. Per me chi ama è un mazzo di fiori; la forza dell'amore vince i dolori più atroci» (Sermone sul Cantico 46,1).

Orazione Finale

Signore Gesù,
ti ringraziamo per la tua parola
che ci ha fatto capire meglio la volontà del Padre.
Fa' che il tuo Spirito illumini le nostre azioni
e ci comunichi la forza per eseguire quello che
la Tua Parola ci ha fatto vedere.
Fa' che noi, come Maria, tua Madre,
possiamo non solo ascoltare ma anche praticare la Parola.
Tu che vivi e regni con il Padre,
nell'unità dello Spirito Santo,
per tutti i secoli dei secoli. Amen.